

BOLOGNA. «La mia non è né musica d'arte, né musica intellettuale, ma una musica di emozioni», ci ha raccontato Dino Saluzzi, il grande bandoneonista argentino che però ha un nome che tradisce antiche origini italiane. «I miei nonni a cavallo del secolo sono partiti dall'Italia per andare, come tanti, a costruire l'America». Il timbro grave della voce di Saluzzi, che parla un po' di italiano con l'inevitabile inflessione latino americana, riesce letteralmente ad ipnotizzare, proprio come la sua musica. Bella, perché fuori da ogni moda e ricca di storia. Il viso vissuto potrebbe apparentemente sembrare sofferente, ma in realtà Saluzzi, che ora ha sessantadue anni, è una persona calma, con una strana serenità interiore che molto probabilmente gli viene da tutte le esperienze, negative o positive che siano, che ha vissuto nel corso della sua movimentata vita. A causa della «non ufficialità» della propria musica, si è trovato sempre in contrasto con il regime e spesso con i musicisti stessi e finì anche in carcere: «Perché suonavo una musica differente, suppongo: in quella situazione i motivi per cui succedevano le cose restavano nel mistero, ma se non corri i rischi l'arte finisce per essere quasi compiacente».

«Non mi preoccupo assolutamente di ciò che creò perché so che sarà sempre un'emanazione di me stesso e della mia cultura», ha raccontato. «Se suono del jazz, suono il mio jazz. È soltanto un modo diverso di esprimere le mie emozioni». Nonostante la musica che suona Saluzzi non sia tango vero e proprio, ma un'idea dello stesso, lo difende a spada tratta. «Il tango è più complesso della maggior parte del jazz. Nel vero tango non è sufficiente conoscere scale, accordi, armonie. Serve un'espressività completamente diversa, è allo stesso tempo qualcosa di più puro e di più complesso».

La struttura, quasi rigorosa, presente nelle pagine di Astor Piazzolla non esiste per Saluzzi, che preferisce abbandonarsi all'estro del momento, a disegni sonori che rispecchiano la sua interiorità. Laddove Piazzolla diventa tragico, Saluzzi trasforma la musica in malinconia pura, che però gronda di sensualità.

Della malinconia della sua musica ci dice che per lui è assai difficile suonare altre cose, con un umore diverso, avendo passato cose tanto «nere» nel corso della sua vita. Questo stato d'animo è favorito anche dallo strumento stesso: «Il bandoneon necessita di attenzione, di una intimità che provoca uno stato d'animo poco allegro». L'importanza della comunicazione nel suo pensiero musicale non viene mai meno: «C'è di fare la musica più semplice possibile, alla portata degli strati meno intellettuali». «Con il tempo mi sono reso conto che l'adesione a quello che si chiama folklore limita una condizione fondamentale che la musica deve rispettare: la libertà. Naturalmente, non compongo come un australiano, ma come una persona che è nata a Salta, e che ha una determinata cultura, ma cerco di farlo in una maniera che non sia folklorica, chiusa».

Ha iniziato a suonare il bandoneon all'età di sette anni. «Sono nato in una famiglia che amava la musica,

L'erede di Piazzolla parla dei suoi esordi in Argentina e delle persecuzioni subite a causa della «sua» musica «Ma la vera sfida è capire»



Astor Piazzolla; con il suo bandoneon a destra i due ballerini di tango Alberto Morra e Claudia Diaz; sotto Dino Saluzzi

Il mio jazztango

Saluzzi, l'anti-Gardel «Con il bandoneon contro l'ingiustizia»

quella popolare, emotiva, non quella scolastica; mio padre suonava la chitarra, il mandolino ed il bandoneon». Sette anni dopo già suonava professionalmente con il Trio Carnaval, il primo gruppo da lui fondato. Dal 1952 al 1956 è stato membro dell'Orchestra Estable di «Radio El Mundo», la prima stazione radiofonica in Argentina. Tornato nel distretto di Salta, Saluzzi comincia a scrivere musica incorporandovi i nuovi elementi appresi. Fino alla fine degli anni Sessanta suonava principalmente musica folk tradizionale, mentre a Buenos Aires è venuto a contatto poi con il

«tango urbano» ed altri stili musicali, suonando principalmente con Gato Barbieri che fondava il linguaggio jazzistico con il folklore sudamericano; nel 1973 ha partecipato alla fortunata incisione di un brano nel disco del sassofonista *Chapter One: Latin America*, ma non è un jazz che Saluzzi ricorda con piacere, perché contiene «troppa esibizione di destrezza». Tra i jazzmen predilige Enrico Rava e John Surman perché mostrano «un'assenza di desiderio di potere».

Qual è il suo approccio con la musica tradizionale?



«Il vero valore della tradizione è essere il punto di partenza di tutto. Ultimamente ho inciso un disco con un quartetto di musicisti sardi ed ho riscontrato che la tradizione in Sardegna è molto aperta, mentre da noi il folklore è chiuso. Siamo paradossalmente degli integralisti».



Claudia Prieler

Ci parla del «suo» tango?

«Il tango porta in sé la nostalgia. Tutta l'arte porta in sé la malinconia perché io identico l'arte con la vita: non credo si possa fare arte giocosa. Il tango vero, come quello di Francisco de Caro, non è noto, si conosce solo quello di Carlos Gardel, che è un tango commerciale. Gardel è considerato a tutt'oggi il «Re» e credo che questo non sia giusto, perché limita in un certo senso gli altri musicisti che fanno quello stesso genere, e magari lo fanno anche meglio, ma si trovano davanti ad un mito che non crollerà mai».

Quali sono le forme della tradizione argentina che la interessano maggiormente?

«La realtà io non la conosco: la mia musica è soltanto un'astrazione di tutto ciò che esiste. Credo che tutta la musica sia bella se esiste la responsabilità estetica di ciò che facciamo e se pensiamo di fare cose completamente nuove, sbagliamo».

Nel corso della dittatura lei è stato in prigione, possiamo dire che c'è dell'impegno politico nella sua musica?

«Nell'arte non esiste impegno, non c'è seconda intenzione, soltanto estetica: ce lo conferma la storia.

Io faccio musica senza pormi un determinato fine, non compongo per evangelizzare con il mio pensiero. Diffidate di chi vuole evangelizzare usando come mezzo di comunicazione l'arte. Bisogna sempre capire il perché...L'arte non è per l'artista, l'arte è per la gente, è solo un canale. Anche lo strumento che si usa, sia esso un bandoneon o una chitarra, non ha importanza, perché è solo un mezzo».

Il titolo del suo ultimo disco per la Ecm «Cité de la Musique» vuole riferirsi ad un luogo utopico?

«Possiamo vederla anche sotto questo punto di vista, comunque l'idea mi è venuta dopo aver letto *La città di Dio* di Sant'Agostino. Dopo l'Italia, porteremo in tournée questa «Città della musica» in Europa ed in Canada».

Lei ha fatto anche studi di musica colta che ha applicato alle composizioni del suo disco «Mojotorio»...

«C'è dell'imitazione in quei brani. Non è musica classica nel senso stretto del termine: è musica formale; ma c'è anche dell'altro. Non bisogna dimenticare che la musica ogni tanto è razionale e ogni tanto animale».

Ci dice qualcosa del bandoneon nel jazz?

«Io non so come si suona il jazz: io suono la mia musica che si può suonare assieme al jazz. Vorrei sottoli-

neare che il jazz non è l'unica musica in cui c'è improvvisazione. Il tango può andare nelle mani del jazz e il jazz in quelle del tango. L'importante è capire perché avvengono questi incontri. La vera sfida è capire, è scoprire ciò che abbiamo di fronte a noi. A volte ciò non è facile ma è l'unica strada per creare una musica contro quello che io chiamo etnocentrismo. Non dobbiamo mangiare quello che ci fanno trovarsì pronto, ma prepararci da soli il nostro cibo».

Qual è la funzione della musica?

«Tutto il mondo fa l'imperialista, ma l'arte non può diventare imperialista. L'arte non è solo per gli artisti, è per la gente. La musica serve proprio ad unire anche realtà completamente diverse e a farle capire, per comprendere e mettere insieme le persone. Mi piace la musica meno pretenziosa perché penso che in musica non si debba fare dell'esotismo. Questo potrebbe essere positivo per lo sviluppo del pensiero, ma non per comprendere ed unire persone e culture diverse».

Lei dice che non c'è impegno nella sua arte, ma dallesu paroloni evince il contrario...

«È come quando si parla di democrazia e c'è qualcuno che ha tutto e chi non ha nemmeno da mangiare».

Helmut Falloni

Bennato apre la tournée a Palermo

L'appuntamento è per questa sera nella chiesa di Santa Maria dello Spasimo a Palermo. È qui, in questa straordinaria cornice, che si apre la tournée estiva di Edoardo Bennato. Dopo la piazza palermitana il tour proseguirà poi in giro per l'intero stivale. Il programma della serata prevede l'esibizione dell'artista napoletano, accompagnato sul palco da un quartetto d'archi, violi e violoncello. Per uno spiacevole errore tipografico, l'altro giorno, abbiamo pubblicato una notizia che annunciava il concerto palermitano, scambiando il nome di Bennato con quello di Battiato. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori.

IL CASO

Fa discutere negli Stati Uniti il documentario finanziato da Steven Spielberg

Mercato e fede. La vita a parte degli ebrei ortodossi

«A Live Apart», rifiutato al festival di Gerusalemme, descrive la vita di questa comunità religiosa criticata per il suo integralismo.

NEW YORK. «Per mio padre ogni nipote che nasce è una pugnala ai tedeschi», dice Ben Zion Horowitz nel documentario sulla vita degli ebrei *hasidim* in America.

I 72 nipoti di Mayer Horowitz, che della sua famiglia è riuscito a salvare solo due dopo lo sterminio dell'Olocausto, sono la sua gioia e il suo orgoglio. Non solo portano il suo nome, ma continuano la tradizione *hasidica* degli antenati, nonostante il nuovo nemico: il mondo materialista e impuro della società moderna.

A *Life Apart: Hasidim in America* è il primo tentativo di raccontare la storia dei circa 200mila ebrei che vivono secondo precise regole di condotta in comunità separate dal resto del paese. Sono Bobover, Belzer, Skver, Satmar, Lubavitcher, e Gerer come gli Horowitz, chiamati così dalle città dell'est europeo dove le loro famiglie osservavano la loro religione prima della guerra.

Vestiti di nero, o avvolti in ca-

ftani neri con calze bianche, la testa coperta da uno zucchetto, o un cappello nero, vivono a Brooklyn, nei quartieri di Williamsburg, Borough Park, e Crown Heights. Ma per molti turisti e newyorkesi sono visibili soprattutto attorno alla 47esima strada e la Quinta Avenue. Sono arrivati negli Stati Uniti solo nel 1946. Prima, come disse il rabbino dei Lubavitcher nel 1929 in una rara visita a New York, l'America doveva considerarsi una «trefina mediana», o luogo impuro: un luogo dove fino al 1939 gli *hasidim* temevano di perdere la propria anima. I due registi di *A Life Apart*, Oren Rudavsky e Menachem Daum, sono ebrei. Il primo non è osservante, il secondo è ortodosso. Con il loro documentario hanno soprattutto voluto spiegare chi sono e come vivono le comunità ultra ortodosse che sono criticate, e spesso disprezzate, perfino dagli stessi ebrei. Solo la National Foundation for Jewish Culture di Steven Spielberg, delle 200 orga-

nizzazioni contattate dai registi, ha concesso dei finanziamenti alla loro produzione. Il documentario non è stato accettato al festival del cinema di Gerusalemme, dove il risentimento nei confronti degli *hasidim* è forte. I loro abiti sono strani, l'organizzazione della loro vita pure, ma è soprattutto la loro separazione che inquieta gli outsider. La coscienza della loro purezza di fronte agli occhi di Dio rende gli *hasidim* arroganti agli occhi degli altri uomini, qualunque sia il colore della loro pelle.

Poiché i ragazzi non possono frequentare le scuole normali, ma solo quelle gestite dalla comunità, e rigorosamente divise per sesso, gli *hasidim* sono obbligati a lavorare nel commercio. Non ci sono professionisti tra loro. E le donne non lavorano, se non occasionalmente e all'interno del quartiere, perché la loro funzione principale è la maternità. Nella sua lavanderia a secco Zeldy Abramowitz dice che essere madri è molto più im-

portante perfino della direzione di una grande impresa. L'amore romantico non è previsto nella loro vita, perché è una distrazione rispetto allo scopo principale, che è quello di studiare la Torah e pregare. Ben Zion Horowitz ammette di non aver neanche incontrato sua moglie prima del matrimonio. La decisione è stata presa dalla madre, lui era solo interessato a una sposa con i soldi, così invece di lavorare avrebbe potuto dedicarsi alla preghiera.

Ma le famiglie sono piene di affetto, soprattutto per i bambini, che da molto piccoli sono introdotti nella comunità con una plethora di riti. Per alcuni si parte con il taglio dei capelli per lasciare solo dei lunghi riccioli al posto delle basette, un'operazione che si svolge di fronte all'intera famiglia e si conclude con la prima lettura dell'alfabeto ebraico, una lettera per volta, una caramella per lettera per addolcire lo sforzo. In sinagoga si prega in ebraico, a casa si parla

yiddish, fuori l'inglese. I bambini sono obbedienti e rispettosi, e da piccolissimi imparano ad amare e seguire il rabbino, il cui consiglio viene cercato su qualsiasi questione relativa alla vita di ognuno.

Il documentario presenta molte lacune. Tralascia i problemi interni al mondo degli *hasidim*, sorvola sulle tensioni create dalla loro presenza in comunità multirazziali, e perfino sulle divisioni religiose e politiche tra gruppi diversi. Ma è una prima finestra su un mondo altrimenti impenetrabile, ed è stato realizzato solo grazie alla grande ostinazione dei registi, molto spesso ostacolati e rifiutati dagli *hasidim*, e all'abbonarietà ironica di qualcuno dei loro soggetti. C'è uno che spiega come di norma è contrario a farsi fotografare, ma per il documentario ha deciso di dare il proprio permesso, «per aiutare un altro ebreo a guadagnare qualche lira...»

Anna Di Lello

La Chaplin è Madre Teresa per la tv Usa

ROMA. Geraldine Chaplin sarà Madre Teresa di Calcutta. È questo, infatti, il nuovo ruolo che la popolare attrice ha interpretato per la tv Usa, protagonista di un dramma intitolato *In nome dei poveri di Dio*. Dopo *Chaplin*, nel quale vestiva i panni della nonna materna, e *A casa per le vacanze* di Jodie Foster, l'ex ballerina figlia del grande Charlie e di Oona O'Neill, aveva giurato che non sarebbe tornata sul set se non avesse trovato «il film giusto». E l'occasione è arrivata dalla tv. «Quando ho ricevuto l'offerta - racconta l'attrice - ho pensato fosse uno scherzo. Poi ci ho pensato per due secondi ed ho detto di sì». La Chaplin dice di essere stata attirata da questo ruolo perché non aveva mai «impersonato una persona così famosa ed ancora in vita. L'idea di mettermi nelle vesti di chi ha riscritto il concetto della misericordia, dell'amore per il prossimo e del sacrificio si presentava come una sfida».